

Focus STORIA

2 DICEMBRE 2017
TRIMESTRALE

N° 22
Febbraio 2018
€ 7,90

Collection



GLI IMPERI CHE HANNO DOMINATO IL MONDO

VOL. 2 AMERICA E POTENZE COLONIALI

FENICI OLTREOCEANO • LA VENEZIA DEGLI AZTECHI • GLI INCA, CRUDELI
E DIVINI • COME SONO FINITI I MAYA? • GLI USA ALLA CONQUISTA
DELLA TERRA • DA LISBONA ALL'ORIENTE • QUANDO IL MONDO
PARLAVA SPAGNOLO • L'OLANDA NEL SUO SECOLO D'ORO • LA PARABOLA
DELL'IMPERO BRITANNICO • COLONIALISMO ALL'ITALIANA



Sped. in A. P. - DL 352/03 art. 1 comma 1 NEVI

80022 >
9 772280 145009

Ottantuno anni fa **MUSSOLINI** proclamava la nascita dell'Impero italiano. Una **TESTIMONIANZA** fa riemergere tutti i lati oscuri dell'esperienza **COLONIALE** in **LIBIA** e in Etiopia

MEMORIE D'AFRICA

Sono passati più di ottantuno anni da quel fatidico 9 maggio 1936 in cui Mussolini s'affacciò al balcone di palazzo Venezia per annunciare che l'Italia aveva *finalmente il suo impero*. L'Africa orientale italiana – unione di Eritrea, Somalia italiana e Abissinia (o Etiopia che dir si voglia) – si aggiungeva ai possedimenti libici (vedi riquadro nella pagina seguente), avverando un sogno. La conquista di un “posto al sole” tra le potenze coloniali non fu, però, la trionfale passeggiata, né la missione di civiltà che la propaganda fascista tentò di accreditare. Al contrario: mostrò il volto più feroce e razzista del regime.

CRONACHE AFRICANE. Stragi, uso di armi proibite, segregazioni, repressioni, una politica di apartheid. Il mito degli “italiani brava gente” non regge più: si è infranto, negli ultimi decenni, sotto i colpi di testimonianze dirette e documenti d'archivio. Tra le prove che fanno riemergere queste verità c'è anche il memoriale di Filippo Salerno, avvocato pugliese scomparso nel 1991, che ricoprì, prima in Etiopia e poi in Libia, il ruolo di capo ufficio stampa della Milizia, vale a dire del corpo di volontari fascisti, le famose Camicie nere, che affiancava l'esercito. La sua testimonianza raccolta dal giornalista Rai Angelo Angelastro, che ne ha tratto un libro, è perciò particolarmente significativa. >

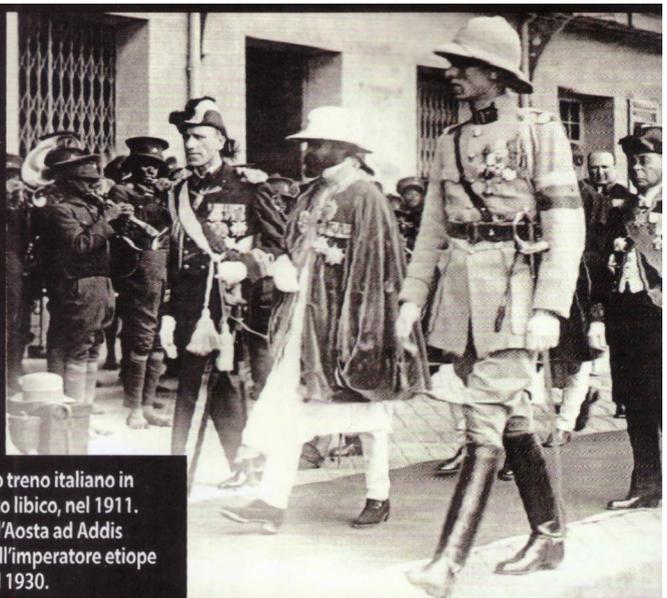
ANNI DI CONSENSO

Mussolini in parata a Tobruk, in Libia, durante la sua visita del marzo 1937. La Libia tornò indipendente dopo la Seconda guerra mondiale.





A sinistra, il primo treno italiano in un'oasi del deserto libico, nel 1911. A destra, il duca d'Aosta ad Addis Abeba accolto dall'imperatore etiope Haile Selassié, nel 1930.



Gli ITALIANI dotarono di infrastrutture le colonie africane. Ma il **PREZZO** fu alto: per realizzare la sola **STRADA** tra Dabat e Debarech, in Etiopia, **300 OPERAI** persero la vita

Erano gli anni del consenso più forte attorno a Mussolini. Salerno, come tanti altri italiani, anche non fascisti, aderì inizialmente con entusiasmo all'avventura coloniale. Salvo accorgersi di lati ora grotteschi ora tragici dell'imperialismo tricolore. È risaputo che gli italiani si dettero molto da fare per dotare di infrastrutture i possedimenti africani. «Costruimmo più carrozzabili nel Tigré di quante l'intera Etiopia avesse mai avuto fino ad allora», rivendica per esempio Salerno. Ma ricorda anche che, cosa che pochi sanno, molti dei nostri operai persero la vita proprio per portare a termine questi grandi progetti. In Libia, inaugurazioni di infrastrutture "moderniste" e scavi archeologici che rispolveravano la romanità in chiave nazionalista divennero continua occasione per le parate delle autorità, dal duce in giù.

Fanno amaramente sorridere le pagine in cui Salerno racconta di quando organizzava safari per gerarchi e industriali con mogli al seguito. Sognavano di tornare a casa dall'Etiopia con una zanna d'elefante o un leone impagliato. Ma di pachidermi e grandi felini non c'era più traccia: erano tutti scappati verso il Sudan per il gran fragore delle bombe e lo sconquasso causato dalle armi chimiche. L'uso, anzi l'abuso, di gas tossici resta infatti una delle vergogne del colonialismo italiano. Già in Libia, tra il 1923 e il 1931, i nostri avevano fatto ampio ricorso alle bombe al fosgene e all'iprite; in Abissinia vollero strafare (v. riquadro nelle pagine successive).

REPRESSIONE BRUTALE. Viceré dell'Etiopia, e poi governatore in Libia, Rodolfo Graziani incarnò più di tutti il lato brutale dell'imperialismo nostrano. ➤

FINANZIERI NEL DESERTO

Un gruppo di ufficiali della Guardia di Finanza cavalca nel deserto libico nell'oasi di Zuara, nel 1935.

Così la Libia divenne italiana

Come nacque il progetto di conquistare la Libia, definita una "terra promessa" dai nazionalisti italiani? Con le armi. Nel 1911 infatti il governo Giolitti dichiarò guerra all'Impero ottomano, che controllava quella parte del Nord Africa. Non sembrava un conflitto impegnativo. Invece ci vollero vent'anni per avere

ragione prima delle forze turche, poi dei ribelli. Gli italiani usarono subito il pugno di ferro contro questi ultimi, con esecuzioni di massa e deportazioni.

Conquista. Dopo la vittoria sulla Turchia (1912) il controllo italiano si limitava alla costa: Tripolitania e Cirenaica. Il tentativo d'invasione del Fezzan, nell'interno,

scatenò la reazione e gli italiani furono ricacciati sulla costa. Nel 1919, dopo la fine della Prima guerra mondiale, l'Italia dotò di uno statuto la Cirenaica e parte della Tripolitania e del Fezzan, riunendoli in un unico possedimento chiamato Libia, di cui nel 1923 il fascismo prese il controllo.

(p. p.)

A segnare la fine del **COLONIALISMO** italiano in Africa fu la

Dopo aver subito, durante una cerimonia pubblica, il 19 febbraio 1937 ad Addis Abeba, un attentato dinamitardo al quale scampò per un soffio, Graziani ordinò una durissima rappresaglia.

Per tre giorni gli occupanti massacrarono uomini, donne, vecchi e bambini. Fecero tra i 4mila e i 6mila morti. Migliaia di capanne furono date alle fiamme, i fuggiaschi falciati a colpi di bombe. Il "pogrom" fu l'inizio di una sistematica campagna di sterminio dell'intera nobiltà di etnia amhara e degli intellettuali etiopi.

Con il pretesto di prendere i cospiratori e impedire futuri complotti, Graziani fece passare per le armi centinaia di cadetti militari, sospetti ribelli. E persino indovini, cantastorie, stregoni ed eremiti, colpevoli a suo dire di diffondere notizie false sulla dominazione italiana. Si dedicò poi a far piazza pulita del clero copto. Affidò il compito al generale Pietro Maletti, che in due settimane del maggio 1937 in-

centidò 115mila capanne, tre chiese e un convento e fucilò circa 3mila tra monaci e ribelli.

Il "gran finale" arrivò nella città di Debra Libanos. Convinti, sulla base di fragili indizi, che gli abitanti della città-monastero fossero complici degli attentatori di Addis Abeba, gli uomini di Maletti decisero di fucilare l'intera comunità, oltre 2mila persone. In totale, la rappresaglia di Graziani arrivò a fare 30mila vittime.

TESTIMONE DEL MASSACRO. Altri eccidi si consumarono a Mai Lahla e Zeret. Nel primo caso (febbraio 1936) fu una rappresaglia per un cantiere della Gondrand assalito di notte da un commando abissino, che violentò le donne e trucidò gli occupanti.

La vendetta fu spaventosa. Racconta Salerno, testimone di quei fatti: «Incaricarono della missione gli *spahis*, le truppe coloniali libiche, che ci aiutavano nell'invasione dell'Etiopia spostandosi a cavallo. Avevano la fama di combattenti spietati. E i nostri

LASCITO D'ASFALTO

Italo Balbo, governatore della Libia, a Tripoli nel 1934. Farà realizzare i 1.822 km della Via Balbia che collega, attraverso la Libia, Egitto e Tunisia.



dura **SCONFITTA** subita al fianco dei tedeschi nel 1942-43

comandi riconoscevano loro il diritto di commettere, ovunque andassero, le più feroci razzie».

Nel villaggio di Enda Selassie fu uno scempio: «Presero donne e bambini, li stiparono in una chiesa e appiccarono il fuoco», ricorda Salerno. Nel 1939 partì invece una massiccia campagna di rastrellamenti nella regione dell'Alto Scioa, che culminò con l'uso delle armi chimiche.

A Zeret un folto gruppo di civili, tra cui feriti e parenti di guerriglieri, s'era rifugiato in una grotta. Furono bombardati con l'iprite, fucilati o infoibati: le vittime furono oltre 1.500. L'eliminazione dell'aristocrazia e dell'intelligentia locali fu completata con la deportazione di 400 notabili in Italia e la segregazione nei lager di Nocera, in Eritrea, e Danane, in Somalia.

IL GENOCIDIO DEI SENUSSITI. Nel capitolo genocidi, il crimine peggiore fu commesso in Libia ai danni della comunità senussita, rea di appoggiare il capo della guerriglia locale, Omar al-Mukhtar. L'intero altopiano della Cirenaica (Gebel e Marmarica) venne evacuato nel 1930 per ordine di Graziani. Metà della popolazione della Cirenaica, 100mila libici, furono deportati in vari lager, dove il 40% degli internati non sopravvisse. Esecuzioni pubbliche e fosse comuni erano all'ordine del giorno.

Non contento, in Libia Graziani fece alzare un reticolato di 270 chilometri per sigillare la frontiera

con l'Egitto. Spesa: 20 milioni di lire dell'epoca (oltre 15 milioni di euro attuali). È l'ennesima prova che il nostro colonialismo, in quanto a stile di governo, era in linea con le altre potenze e non cercò mai la via del dialogo.

Fino al 1935 eritrei, somali e libici non godettero di diritti. E nell'epoca del governatore Italo Balbo (1934-1940), quando in Libia vennero chiusi i lager, i nomadi furono cacciati e le loro terre furono assegnate ai coloni italiani, per favorirne l'incremento demografico. «Un colossale furto, uno dei più palesi e odiosi che siano mai stati compiuti in Africa», ha sentenziato lo storico Angelo Del Boca. Senza contare le razzie in Cirenaica: 95% degli ovini e 80% di dromedari e cavalli confiscati o uccisi.

Certo non sarebbe corretto ricordare solo brutalità e abusi: qualcosa di buono fu fatto e ancora rimane. Si potrebbe tuttavia insinuare maliziosamente, come fa Salerno nella sua testimonianza, che agli italiani non convenisse, in fondo, pacificare quei domini. La fine dello stato di belligeranza avrebbe infatti significato la perdita di promozioni sul campo, medaglie e, soprattutto, di indennità di guerra. «Non si trattava di cifre irrisorie. Ogni mese, 900 lire di paga maggiorata», ha ricordato Salerno. Un conto era la retorica di regime; un altro gli interessi personali di tanti italiani.

Dario Biagi

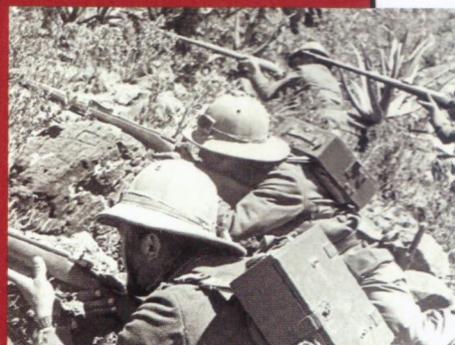
Una vittoria a colpi di armi chimiche

Con la conquista di Addis Abeba, il 5 maggio 1936, la partita abissina non finì. La pace non era ristabilita, come proclamato invece da Mussolini quattro giorni prima. La resistenza degli *arbegnuoc*, gli abissini che mantenevano il controllo di vaste e impervie zone del territorio etiopico, segnò il passaggio alla guerriglia.

La guerra dei gas. L'Italia, che durante la guerra aveva brandito l'alibi della liberazione di 400mila abissini dalla schiavitù inglese, fece in fin dei conti di peggio: 760mila vittime, secondo i calcoli del Negus, Haile Selassie. L'invasore non lesinò truppe e armamenti: la campagna abissina fu la più imponente di tutta

la storia coloniale. Malgrado la schiacciante supremazia numerica (mezzo milione di baionette contro 90mila soldati addestrati, 450 aerei contro 8, 1.100 cannoni contro 200), non esitarono a scaricare sulla popolazione locale tonnellate di bombe vietate dal Protocollo di Ginevra sottoscritto nel 1928. Bombe all'arsina (asfissianti) e soprattutto all'iprite (vescicanti), le micidiali C.500.T: ordigni da 500 chilogrammi, di cui 212 di sola iprite, un gas che provoca piaghe devastanti. In tre mesi, tra la fine del 1935 e il marzo del 1936, la nostra aviazione sganciò 991 di questi ordigni. Sul fronte meridionale dell'Abissinia il viceré Rodolfo Graziani continuò a bombardare anche dopo.

In totale scaricò su resistenti e civili 30.500 chilogrammi di bombe all'iprite e 13.300 di bombe al fosgene.



Soldati italiani tra il 1935 e il 1936, durante la guerra in Etiopia, dove si usarono largamente i gas.

GETTY IMAGES